

Dopo molti mesi rispunta la registrazione di un colloquio in cui un imputato accusa l'assessore di aver preso tangenti per una lottizzazione

Una strana fuga di notizie nell'inchiesta sulle società immobiliari sospettate. Gli amministratori replicano denunciando l'esistenza di «oscure manovre»

# A Milano mafioso accusa i politici

## Sindaco e assessore psi: «Bugie pilotate, noi quereliamo»



**A Palermo si sottocrive per Orlando sindaco**

Duecentosessantatré abitanti del quartiere Zisa, ed in particolare di via Eugenio L'Emiro, hanno sottoscritto un appello di solidarietà nei confronti dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando e del gesuita padre Ennio Pintacuda «colpiti da un attacco ingiusto e ingiustificato». Sul foglio che raccoglie le firme, uno degli abitanti ha anche scritto: «Vogliamo Leoluca Orlando sindaco». A diffondere la raccolta di firme, via telex alle redazioni giornalistiche, è stata la pignonezza del prof. Leoluca Orlando. I fogli sottoscritti dai 263 abitanti del quartiere Zisa vengono preceduti da un dattiloscritto nel quale è anche detto: «Noi cittadini di Palermo abbiamo già detto, con il nostro voto, che vogliamo una politica nuova, che combatta veramente la mafia. Leoluca Orlando è per noi punto di riferimento e sindaco della città».

**Il «Gruppo Luca» (cattolico) solido con padre Pintacuda**

Paraguay del '600. «La Compagnia di Gesù, con l'ineffabile e indiscutibile opera di padre Pintacuda - afferma il Gruppo Luca - è un chiaro e preciso punto di riferimento per i cittadini palermitani e no, con la speranza che tale contributo non venga mai a mancare. Qualcuno cerca di impedire, con trame losche e con disegni diabolici, che si porti a compimento nella città di Palermo e nel nostro paese quel tentativo di normalizzazione della vita politica sociale. Non si capisce perché i sacerdoti non possano contribuire a risolvere i problemi politici».

**Ad Agrigento l'assemblea dei distretti siciliani dell'Anm**

L'Anm, con l'intervento dei componenti della giunta esecutiva. In quella sede i distretti siciliani - ha detto Borsellino - formularono un documento che conterrà proposte operative, dopo l'uccisione del collega Livatino. Da parte mia chiederò che venga sollecitata una rotazione settimanale dei magistrati nelle zone a rischio, per evitare la personalizzazione dell'ufficio e per porre rimedio ad inefficienze peraltro già da tempo. Proporrò inoltre l'istituto dell'applicazione dei magistrati per far fronte ai vuoti di organico e per consentire l'utilizzazione, in particolari circostanze, di colleghi specializzati in materia di criminalità organizzata».

**Sciangua (dc) accusato di mafia si dimette da assessore**

Vivaci reazioni negli ambienti politici siciliani hanno suscitato gli stralci del rapporto redatto dai carabinieri sulla mappa del potere mafioso in Sicilia pubblicati dal settimanale Epoca. L'assessore regionale dc Sciangua e alle finanze Salvatore Sciangua (dc) ha rimesso nelle mani del presidente della Regione le sue dimissioni invitandolo a valutare l'opportunità che queste vengano formalizzate all'Assemblea siciliana. Sciangua motiva questo suo gesto «come atto politico responsabile e per garantire il corretto rapporto di fiducia tra il cittadino e le istituzioni» e per il fatto che gli è stata resa «personale grave offesa» con l'accostamento del suo nome a mafiosi di contiguità.

**Sospensione caccia nel Sud Pateri opposti di Wwf e Arcicaccia**

«Comunicato - si dichiara d'accordo con la proposta di Andreotti di sospendere la caccia in quelle regioni maggiormente colpite dai fenomeni criminali». Di parere opposto l'Arcicaccia, che ha già presentato - informa un comunicato - un'interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri, firmata dal deputato psi Guido Alberini dell'Arcicaccia, per sapere «a quali specifiche finalità risponda, in pratica, la miriade di sospensioni dell'attività venatoria in alcune zone del Mezzogiorno» e se «la sconsideratezza di questo provvedimento non penalizzi inutilmente decine di migliaia di cittadini che praticano lo sport venatorio».

**Livia Turco alla manifestazione delle donne contro la mafia a Locri**

Adesione di Livia Turco, responsabile femminile nazionale del Pci, alla manifestazione indetta da «L'Associazione donne contro la mafia e la violenza d'ogni tipo» che si terrà domani 29 settembre 1990 alle ore 17, in piazza dei Martiri a Locri. «Con la mia adesione alla manifestazione promossa da "L'Associazione donne contro la mafia e la violenza d'ogni tipo" - scrive Livia Turco - voglio testimoniare, insieme alle altre, che occorre trovare il coraggio di scendere in piazza, per far pesare la forza della risposta democratica e civile di chi vuole affrontare la vita senza paura, in una società libera dove i diritti dei cittadini, la pace e la coerenza siano i cardini di un nuovo patto di convivenza civile».

SIMONE TREVES

Annunciano querele il sindaco Pillitteri e l'assessore Schemmari. Destinatarie sono coloro che li hanno accusati di aver favorito imprese edili legate alla mafia. Diventa sempre più torbida la vicenda della «Duomo connection», che da inchiesta sulle attività mafiose sembra essersi trasformata in un giallo politico. Gli ingredienti ci sono tutti, dall'atmosfera di sospetto alla fuga di notizie.

**ANGELO FACCINETTO MARINA MORPURGO**

MILANO. «Ci troviamo in seguito da si dice, da indiscrezioni di cui non sempre sono chiari gli obiettivi e i manovratori». A parlare così è l'assessore comunale all'urbanistica Attilio Schemmari, al termine della giornata che ha visto traboccare il vaso dei veleni della «Duomo Connection», intricata vicenda di traffici di droga gestiti dalle cosche e di denaro sporco che la mafia reinvestiva in attività finanziarie ed edilizie. Lui e Pillitteri hanno comunicato ai giornali di aver dato mandato all'avvocato Libero Riccardelli di presentare alla Procura della Repubblica «denunce e querele per millantato credito a carico di persone da identificare e per qualsiasi altro reato che il magistrato ravvisi nei fatti da loro esposti».

riguardanti il piano di lottizzazione Martinielli-Coppin. E' per via di questo piano - peraltro mai approvato dal consiglio comunale - che Schemmari e Pillitteri sono finiti nelle registrazioni effettuate dalle microspie dei carabinieri. Nelle registrazioni, il geometra in fortissimo odore di mafia Antonino Carullo, chiuso nel suo ufficio di Lainate, avrebbe detto al suo collaboratore Luciano Avezù di aver già versato «personalmente» a Schemmari 200 milioni, e di aver incontrato nuovamente lo stesso assessore e il sindaco al fine di sollecitare l'approvazione definitiva dei suoi progetti edilizi.

Adesso, mentre si parla di nuove perquisizioni in casa di architetti citati nelle registrazioni, i cronisti si sentono man-

novrati da uno sconosciuto burattinaio. I carabinieri - atterriti dalla prospettiva di un cataclisma politico che potrebbe travolgerli - giurano di non aver mai fatto i nomi di Paolo Pillitteri e di Attilio Schemmari a proposito dell'inchiesta sulla «Duomo connection». I vertici dell'Arma si dichiarano innocenti, ma intanto i nomi di Pillitteri e Schemmari sono diventati di pubblico dominio, e non bastano le parole ad allontanare i sospetti sulla prontezza e la liberalità con le quali sono state distribuite agli organi di stampa le copie delle intercettazioni «ambientali» colte dalle microspie dei carabinieri. Stipisce anche il fatto che le indiscrezioni sui due amministratori siano filtrate pochi giorni dopo che Schemmari ha messo a disposizione della Procura della Repubblica gli atti relativi alla lottizzazione «Martinielli-Coppin», e che il Comune si è costituito parte civile nell'inchiesta sulla «Duomo-Connection». La decisione di passare al giudice gli incartamenti è stata presa dopo che l'assessore aveva concluso all'inizio dell'estate un'inchiesta amministrativa dalla quale risultavano irregolarità della società proprietaria, la Fincos s.p.a., sospettata di legami mafiosi. In

seguito all'inchiesta, l'iter burocratico che Carullo nella sua telefonata si augurava di accelerare, era stato invece bloccato, tanto che di quelle case nessuna era stata costruita (i soldi, intanto, Carullo e soci li avevano già intascati dai futuri acquirenti). Solo l'altro ieri, del resto, la dottoressa Ilda Boccassini - titolare dell'inchiesta sulla «Duomo Connection» - dichiarava di non aver finora rilevato nessun reato nel comportamento dell'amministrazione comunale milanese in questa vicenda. Eppure, le registrazioni incriminate risalgono all'inverno scorso.

Ora Schemmari passa all'offensiva. «Il vero attacco mafioso - dice - è quello di questi giorni nei confronti del Comune di Milano e dei suoi amministratori. C'è una strategia di alcuni, che tendono ad usare veri o presunti mafiosi come arma molto più letale e infida della lupara: è cioè la diffamazione costruita con mezzi tecnici di dubbia sincerità e con la propalazione pilotata di notizie infondate». La sua tesi è che Antonio Carullo sia un millantatore e questa tesi è condivisa adesso anche dai carabinieri. «Secondo noi la stampa ha sopravvalutato il potere di Carullo e del suo so-

lito Sergio Domenico Coraglia - dice un ufficiale dell'Arma - che si vantavano di avere protezioni altolocate, ma in realtà trattavano con più modesti funzionari». Negli interrogatori Antonino Carullo avrebbe confermato al giudice di aver nominato più volte Schemmari e Pillitteri «ma per venturia».

A questo punto sorge il sospetto che il risvolto cittadino della «Duomo Connection» (il caso ha coinvolto numerosi comuni dell'hinterland, sul cui operato il magistrato ha ritenuto opportuno aprire un'inchiesta che parla di corruzione di amministratori pubblici) sia stato strumentalizzato per ragioni di lotta politica. «Mi sembra - afferma il vicesindaco comunista Roberto Camagni - che si stia imbastendo un polverone che ha come obiettivo quello di delegittimare la maggioranza». L'esponente comunista ricorda come proprio nei giorni scorsi, su proposta del Pci, la Giunta rosso-verde-grigia abbia deciso di costituire un «tavolo comune» con amministrazione provinciale e Prefettura per studiare le modalità di intervento contro ogni possibilità di infiltrazione mafiosa e garantire la massima trasparenza nell'attività amministrativa.



Il sindaco di Milano Paolo Pillitteri. In basso il giudice Alberto Di Pisa

Vassalli chiamato a deporre per le tangenti a Viareggio «Sa chi ha intascato i soldi»

Il ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli, è stato citato come testimone nel processo per la tangente di 270 milioni elargita per la costruzione della pretura di Viareggio. Vassalli è stato chiamato in causa, insieme al copogruppo socialista al Senato, Franco Fabbri, dalla vedova del defunto sottosegretario agli Interni, Paolo Barsacchi. Il ministro saprebbe chi prese realmente i soldi.



# Il processo del «corvo» interrotto da «novità» sul delitto Livatino

Rinvio a giovedì prossimo il processo al «corvo» di Palermo. Ma da Caltanissetta rimbalza un'altra indiscrezione: i magistrati sono sulle tracce dei killer di Rosario Livatino? Nessuna conferma. Solo un gran balletto di voci e un improvviso summit tra il procuratore Celesti, i sostituti titolari dell'inchiesta sull'assassinio del magistrato, il capo della Mobile nissena e il giudice delle indagini preliminari.

**FRANCESCO VITALE**

nissena e con il giudice delle indagini preliminari. Nello Bongiorno. Trappola sull'indiscrezione: le indagini sull'assassinio del giudice Rosario Livatino avrebbero imboccato una pista precisa. I magistrati della Procura di Caltanissetta, ai quali è stata affidata l'inchiesta, stanno lavorando senza interruzione ormai da diversi giorni nel tentativo di individuare i killer che la scorsa settimana hanno massacrato a colpi di pistola e fucile il giudice a latere del Tribunale agrigentino. Gli inquirenti nisseni sono sul punto di dare uno sbocco giudiziario al lavoro fin qui svolto? Difficile stabilirlo. Certo, ieri mattina, mentre Alberto Di Pisa, il presunto

del mio collega. Ma se ci fosse qualche sviluppo pensate davvero che lo racconterei ai giornalisti?».

La mattina schiava via tra dubbi ed interrogativi. Ma anche con una certezza: sulla morte del giudice Livatino i magistrati ed investigatori devono raggiungere al più presto qualche risultato. Le pressioni sono tantissime come confermano queste parole di Sferlazza: «Lavoriamo, lavoriamo. Giorno e notte. Telefonate, improvvisate riunioni, decine di «carte» da analizzare. L'attività è frenetica come potete immaginare». E' bene ribadire: per ora non c'è nessuna notizia ufficiale relativa ad eventuali sviluppi investigativi nell'inchiesta sull'omicidio di Livatino. Soltanto un processo sospeso «con procedura d'urgenza» e una riunione nell'ufficio del procuratore Celesti tra magistrati ed investigatori. Per la verità c'è anche una frase sibillina del Gip, Nello Bongiorno, il giudice che dovrebbe firmare eventuali provvedimenti richiesti dalla Procura. Dice Bongiorno rivolgendosi ai giornalisti: «Ho l'impressione che state seguendo gli eventi di questa mattinata con troppa intelligenza, eccessiva attenzione». E il processo al «corvo»? La seconda udienza ha visto l'ennesimo scontro tra accusa e difesa. Un faccia a faccia senza esclusione di colpi come prevede il nuovo codice, il cosiddetto processo all'americana. E' accaduto che non appena il Pm ha cominciato a leggere la relazione introduttiva per spiegare i fatti, l'avvocato Sbaechi, difensore di Di Pisa, ha cominciato ad interromperlo con una serie di eccezioni. Secondo il difensore, il Pm stava entrando nel merito delle prove invece di limitarsi all'asettica esposizione dei fatti. L'avvocato Sbaechi ha chiesto quindi la «censura di alcuni passaggi», il Tribunale gli ha dato ragione soltanto in parte cancellando dalla relazione del Pm solo le frasi di «tono polemico». Il processo riprenderà giovedì prossimo con l'acquisizione delle prove da parte dell'accusa e le controdeduzioni della difesa. Ecco Alberto Di Pisa: «Non scambiate voci e schermaglie procedurali. In questa fase si decide il processo e noi stiamo giocando tutte le carte che abbiamo a disposizione».

DAL NOSTRO INVIATO

**PIERO BENASSAI**

PISA. Svoltò al processo per la tangente da 270 milioni che sarebbe stata pagata per l'aggiudicazione dell'appalto per la pretura di Viareggio (incassata, secondo l'accusa, da alcuni esponenti socialisti, tra cui Walter De Ninno della segreteria amministrativa nazionale). Sono stati chiamati a deporre dal tribunale di Pisa il ministro di Grazia e Giustizia, Giuliano Vassalli, il capogruppo del Psi al Senato, Franco Fabbri, l'ex segretario amministrativo del partito, onorevole Franco Gangi, e l'attuale segretario particolare del ministro delle Aree urbane, Conte. A chiamare in causa il ministro e gli altri esponenti socialisti è stata la vedova dell'ex sottosegretario agli Interni, Paolo Barsacchi. La donna, temendo che per difendere De Ninno si tentasse di scaricare ogni responsabilità sul marito, ha raccontato al tribunale di essersi messa in contatto sia con il senatore Fabbri, che con il ministro di Grazia e Giustizia e il vice segretario del Psi, Giuliano Amato. Ha persino registrato alcune conversazioni, le cui bobine sono state consegnate alla corte.

capogruppo al Senato del Psi, Franco Fabbri - incontrato dalla donna nel luglio del 1987, quando scoppio lo scandalo della pretura di Viareggio, che portò tra l'altro all'arresto dell'allora assessore regionale socialista al Turismo, Francesco Colucci, dell'ex assessore ai lavori pubblici del comune di Viareggio, Umberto Nave, del segretario amministrativo della federazione lucchese del Psi, Marcello Galleri, del funzionario dell'ufficio legale del comune, Emilio Berti, anch'egli socialista - gli avrebbe confermato che «De Ninno doveva essere difeso perché aveva preso i soldi per il partito».

Queste affermazioni non si ritrovano nelle registrazioni telefoniche. Ma in un dialogo con il ministro Vassalli la vedova Barsacchi afferma: «De Ninno che ha preso i soldi, deve convincerlo a dire la verità; e dall'altra parte del filo si commenta «lo so, ma signora...». Un «lo so», che il pm Nicola Pisano ha chiesto sia spiegato. Questi testimoni «eccellenti» dovrebbero essere ascoltati nell'udienza dell'11 ottobre.

L'arresto di Walter De Ninno suscitò anche una violenta polemica tra Bettino Craxi ed il procuratore generale della repubblica di Firenze, Raniero De Castello. Appena il funzionario della direzione amministrativa del Psi (anche se egli sostiene di non essersi interessato solo del personale) uscì dal carcere di Solliciano il segretario del Psi non esitò a dichiarare: «De Ninno ha subito un arresto immotivato. C'è stato un grave errore giudiziario. E' stato vittima di una ingiustizia che non può essere la sola». Ovviamente il procuratore generale invitò Craxi a spiegare all'opinione pubblica da dove nascesse tanta sicurezza.

La citazione dell'onorevole Gangi, sollecitata dalla difesa del De Ninno, tende a verificare il ruolo che lo stesso De Ninno avrebbe avuto nella direzione amministrativa del Psi e quali rapporti esistessero con il «faccendiere» Ilio Mungai, indicato come «invitato» della direzione nazionale del Psi.

# Locri in piazza col Pci «per il riscatto civile»

DAL NOSTRO INVIATO

**ALDO VARANO**

LOCRI. Alle 7 di sera in piazza dei Martiri, il salotto buono di Locri, militarmente protetta da polizia e carabinieri, la democrazia torna a chiedere diritto di cittadinanza. E' stato il Pci a rompere gli indugi ed a convocare i cittadini in piazza per discutere contro la mafia, «per il riscatto democratico, economico e civile della zona», esprimendo solidarietà al procuratore Lombardo, minacciato di morte.

Un'iniziativa come se ne svolgono a migliaia nel resto del paese: tre tavolini e un po' di sedie per ragionare insieme, dice Mommo De Maria della segreteria del Pci. Ma qui, a Locri, dove la «dranghena» ha sterminato vittoriosamente la conquista territoriale, un'iniziativa è una sfida.

E per questo che s'erano accumulate tensioni ed aspettative per questo incontro all'aperto con Stefano Rodotà, il ministro della giustizia del governo ombra, Massimo Brutti, responsabile nazionale del Pci per il lavoro contro la mafia, Pino Soriero, segretario del Pci

# Catania, «avvertimento» dei boss Autobomba alla caserma dei cc

DAL NOSTRO INVIATO

**WALTER RIZZO**

CATANIA. Un'auto rubata con dentro cinquanta chili di tritolo collegati ad un «inneso» attivabile con un comando a distanza. Questo il clamoroso avvertimento che le cosche catanesi hanno lanciato agli uomini dello Stato. L'autobomba, sufficiente a provocare una vera e propria strage è stata rinvenuta dopo una segnalazione anonima davanti alla caserma dei carabinieri in piazza Verga a poche centinaia di metri dal palazzo di Giustizia catanese. Poco distante un messaggio che «rivedicava» l'avvertimento mafioso. Poche righe battute a macchina che indicavano i nomi di tre poliziotti della

operazioni della mobile che hanno dapprima individuato e arrestato due esponenti del clan dei «Ceusi», Giovanni Piacenti e Angelo Privitera, trovati in possesso di una calibro 9 utilizzata per l'omicidio di Santo Laudani, figlio del boss dei «Mussi di Ficudinia», ammazzato nella sua macelleria il 22 agosto, ed infine l'arresto di quello che viene considerato l'organizzatore del massacro del 22 agosto, Mario Pace, fratello del braccio destro del boss Turi Cappelletto, assassinato in una sala da barba del quartiere di Canalicchio lo scorso 3 maggio. Un omicidio che scatenò una feroce reazione durante l'estate.

Ieri pomeriggio si è aggiunto un particolare ancora più sconcertante. Poco prima delle 15 un giornalista della redazione catanese del «Giornale di Sicilia» è stato contattato telefonicamente da uno sconosciuto che lo ha invitato a maniera perentoria a presentarsi ad un appuntamento. Una volta sul posto il giornalista si è reso conto di avere di fronte uno

degli autori del clamoroso gesto intimidatorio che ha ulteriormente rivendicato l'azione di minaccia rivolta a quegli uomini che a Catania stanno tentando in condizioni assolutamente drammatiche di arginare lo strapotere delle cosche.

Nella sede del Nucleo operativo naturalmente non rilasciano alcuna dichiarazione, trincerandosi nel più assoluto riserbo. Non esiste comunque nessun dubbio riguardo all'obiettivo dell'avvertimento. La mafia questa volta, contrariamente ad altri episodi, ha scelto la strada dell'avvertimento eclatante nel chiaro intento di fornire una dimostrazione di potenza. Le caratteristiche dell'ordigno montato sulla «Rimmo» posteggiata in piazza Verga e la stessa del luogo fanno pensare ad un'azione realizzata per intimidire non solo i tutori della legge, ma anche l'intero tessuto sociale cittadino che proprio in queste settimane, dopo la grande mattanza di agosto-settembre aveva avuto una serie disastrosa di reazioni allo strapotere delle cosche mafiose.